

Allunga. Allunga. Allunga. Allunga. Fuori la testa. Respira. Sotto la testa. Fuori l'aria. Bolle sotto l'acqua. E poi allunga. Allunga. Allunga. Allunga. Fuori la testa. Prendi aria. Sotto la testa. E poi allunga...

Stile libero.

Era una vita che non nuotava così, quattro bracciate e respirare.

Dopo tutte quelle sigarette. E prima di quelle che verranno.

La luce del sole scintilla tra la spuma creata dal suo movimento.

Quattro bracciate e respirare. Nell'acqua salata gli occhi aperti bruciano un po'.

Finché il fiato tiene, almeno. Poi sarebbe passato a due, di bracciate.

Zambardino guardò fuori dall'ampia finestra ad angolo, dopo aver a lungo ammirato il mobilio ottocento, tirato a lucido e appena riposizionato nella grande stanza imbiancata di fresco.

Il nuovo prefetto pensava ai giorni in cui era stato un giovane appena assunto, e poi ancora un oscuro funzionario, proprio in quel palazzo, nel quale, adesso, occupava l'ufficio principale. Entrando, il questore lo trovò ancora intento a osservare l'andirivieni di cittadini lungo le due strade commerciali del centro. L'edificio era

posizionato in uno dei punti nevralgici della città. Da lì si potevano vedere le persone camminare lungo via Italia e corso Vittorio Emanuele, guardavano le vetrine dei negozi, ne uscivano con dei sacchetti in mano, o sorvegliavano un caffè nei tavolini dei bar.

Con un sigaro acceso in bocca e le mani incrociate dietro la schiena, il prefetto stava dando le spalle alla porta e rilevava con soddisfazione l'assenza di ambulanti extracomunitari dalle vie. Sentì entrare il questore, ed iniziò a parlare senza voltarsi o salutare.

Lo aspettava, e non erano necessari convenevoli.

– Ho convocato la conferenza stampa per domattina alle 11 – annunciò.

– Domani? E cosa vuole raccontare?

– Quello che è successo, quello che sappiamo. La gente, l'opinione pubblica, vuole certezze. Vuole che garantiamo la sicurezza, la tranquillità – fece una pausa, tolse il sigaro dalle labbra e si voltò, constatando che il questore si era seduto di fronte alla scrivania – ecco, tranquillità, certezze, domani è la mia prima conferenza stampa, da quando ho assunto la carica. Questa città deve tornare ad essere un posto tranquillo, dove si può passeggiare per strada e starsene a casa propria, senza il rischio di subire furti, scippi, o di vedere venditori o mendicanti straccioni, sporchi e con la pelle scura. Sì. La condurrò così, infondendo in chi mi ascolta la fiducia che siamo gli uomini giusti al posto giusto, che è finito il tempo delle incertezze, delle sanatorie, degli ammiccamenti e dei buonismi. Chi delinque deve pagare. E se è un irregolare, un extracomunitario, via, via, subito. In ogni caso!

Si fermò e fece un ampio sorriso di soddisfazione, rivolto a se stesso, più che al suo ospite. Fece qualche pas-

so verso la specchiera, poi, mentre si aggiustava la cravatta, chiese:

– Che ne pensa? Ha qualche suggerimento?

– Penso che dovrebbe leggere questo, prima – rispose il questore, poggiando alcuni fogli sul tavolo, giusto al centro dell'elegante portadocumenti in pelle. Avrebbe avuto anche qualche suggerimento sul nodo della cravatta del suo interlocutore, ma lasciò perdere.

QUALCHE GIORNO PRIMA

(stralcio di intercettazione telefonica in seguito distrutta definitivamente)

- Siete stati bravi, devo dire.
- Mmh... eh...
- Sì, ci sono voluti quindici anni, più o meno.
- Eh sì... giù per su...
- Ma ce l'avete fatta alla fine... quei bastardi ce stavano a... credevano de farce fessi... a noi... eh.
- Avremmo potuto finire il lavoro prima, volendo.
- Già... solo che poi se sò inventati de candidà er bolognese... mah... e sò riusciti a farlo fuori da soli... la prima volta...
- E sembrava fatta, anche se i padani ci hanno fatto penare parecchio.
- Embè... però pure la gerarchia stava dalla parte giusta no?
- Mmh... ma poi l'hanno ripescato...
- ... E se sò sparati in mezzo alle palle de novo...
- Era l'unico che ci poteva dare fastidio, un po' almeno... non c'era modo di metterlo al guinzaglio, con quella sua insopportabile onestà.
- Che coglione!
- Già... ehm...
- Insomma alla fine...
- ... Li abbiamo fatti sparire... anche se...
- Che?
- Beh... mica c'era baffone qua da noi, no?

– No beh... che c'entra! Sempre comunisti erano. E c'avete fatto un bel servizio, co' quelli... un bel lavoro... adesso ai negri, a 'sta feccia de zingari e ai froci ci pensiamo noi...

– Non dovete esagerare.

– Tu nun te preoccupà... voi continuate a metterci il doppiopetto e la faccia bella...

– Ehm... uhm... eh...

– ... che a quell'altri ce pensamo noi... d'accordo?

– D'accordo... ma... ehm...

– Che?

– Ogni tanto i muscoli dobbiamo farli vedere, no?

– Seee... eccerto che lo dovete fà, no? Non me verrai a dì che non sai chi t'ha fatto votà, no?

– Mmh... mmh...

– Solo che dovete rassicurà... fate i duri, ma col sorriso, no? La parte sporca la famo noi...

– Mmh... mmh...

– A proposito... che volete fà coi prefetti e compagnia bella?

– Abbiamo tutti i cordoni che servono, non ci sono problemi.

– Bravo! Me sei piaciuto. Voi nun ce dovete rompe' i coglioni... e ce fate pure bella figura... c'abbiamo amici pure nelle gerarchie... hai visto, no? Voi ve tenete stretti i voti e noi c'abbiamo quello che vogliamo... mò a Roma, apriamo un po' i cancelli... eh... ce so tanti ragazzi che c'hanno voglia de fa' le cose giuste... lasciamoli fa'... che ce pensano loro... poi voi ve indignate... approvate i decreti... e noi famo pulizia... che nun se pò più vive' così... ecchecazzo, no? Poi alla fine 'sti ragazzi fanno solo un po' de casino, e ce fa pure comodo, eh?

– Mmh... ehm... ci sarebbe il problema della mon-
dezza a Napoli...

– Stai fermo, intanto famo qualcosa anche coi verdi
padani, a Milano... che siamo già in parola... d'accor-
do?

– Sì... certo, la sicurezza la vogliono pure là. Anzi.

– Ecco, bravo, la sicurezza... per la mondezza te dico
io che se fa...

– Ehm... uhm...

– Nun è materia mia, eh... ma se pò combinà qual-
cosa... ce deve esse' reciproco vantaggio... ma l'accordo
se trova... no?

– Mmh... che intenzioni avete?

– Famo che là succede un po' de casino no? Voi no-
minate il nuovo commissario, sottosegretario straordina-
rio... come cazzo se chiama... oh, uno de quelli boni eh!
Uno che ce fa fare l'affari nostri eh! E là je famo brucià
un po' de macchine, poi le barricate, imbullonano i cas-
sonetti pe' strada, gridano, protestano... se oppongo-
no...

– Ehm... uhm...

– Tanto ce stanno pure quelli del “serenamente-paca-
tamente” che ce vengono dietro... coglioni come so-
no... i sindaci di là, insomma...

– Già... mmh... mmh...

– ... e voi fate la faccia dura pure qua, intransigen-
ti... eh... fermi...

– Mmh... capito... mmh...

– ... però fate solo teatro... fumo... carta... se capi-
mo, no?

– Mmh... mmh...

– Namò avanti per un po' così...

– Non troppo però...

– Sì vabbè... metà giugno... il tempo de mettesse d'accordo, no?

– Certo...

– Così ce guadagnamo tutti co' 'sti rifiuti, e voi ce fate bella figura in tempo ragionevole...

– Mmh... certo... non troppo in fretta...

– Passerete da eroi... e nun se fa male nessuno... garantisco io...

– Bene... faremo finta di usare l'esercito eh...

– Se se, ok, fate un po' quello che ve pare, basta che nun ce rompete i coglioni... e poi, come ho detto, ce n'è pè tutti, no?

– Mmh... mmh...

– A quell'altri fateje fa le riforme... quel cazzo che vogliono... tanto so' morti ormai... l'importante è che ai negri e ai froci ce pensamo noi... ve risolviamo il problema alla radice... noi... e i verdi de Milano.

– Non esagerate... che pure le gerarchie... sennò... vabbè la storia dell'identità... delle radici cristiane... però non dovete andare oltre.

– Voi non ci rompete i coglioni e noi non esageriamo, d'accordo? Così ve potete fà l'affari vostri in santa pace, no?

– D'accordo.

UN'ALTRA SIGARETTA

– Certe cose non si dimenticano. Così dicono, almeno.

Ma non è vero. Perché invece succede, e si lasciano dietro le spalle. *Puff!* Svanite, andate, finite.

Solo che poi, eh, poi si ricordano.

Prima finiscono in una qualche parte del cervello poco usata, come in fondo agli scaffali della cantina. E anche se si coprono di polvere, restano lì.

Può capitarti di colpo, in un bel giorno di sole, ad esempio. Mentre te la stai godendo un sacco. E così fa ancora più male. Non te lo immagini, e non sei preparato. Rivivi un incubo, e ti prende di sorpresa. Averlo saputo prima, avresti cercato di non scordare. Ed è orribile, perché saltano fuori all'improvviso. Quando proprio non te lo aspetti.

Ma è logico, naturale farlo. Chi non vuole mettere da parte certe cose?

Il punto è che dopo, è peggio, perché ti senti pulsare le tempie, e ti scoppia la testa.

Potete abbassare quelle luci, per favore? Mi sta facendo male la testa anche adesso, vedi. Posso avere un'altra sigaretta, per favore? Grazie.

Dove ero arrivato? Ah, sì, che è normale sforzarsi di metterle nel dimenticatoio, certe cose. E ti sembra di riuscirci, in fondo, perché per un bel pezzo non senti più niente.

E non ti succede nulla di strano, ti pare quasi di vivere come tutti quanti. Tutti quelli cui non è successo, dico.

Ma non potete abbassarle di più, quelle luci?

E, alla fine, comunque tornano sempre fuori, perché se le hai vissute davvero, non te le toglì più di dosso.

E ti squartano dentro, ti sembra di impazzire. Qualcuno ti ha rubato qualcosa di importante, per sempre.

E non potrai mai più riaverla indietro, cazzo.

Ti marcisce la vita, così.

Ti va in pappa il cervello. Davvero.

Posso avere un'altra sigaretta?

– Si attenga alla domanda, e risponda, per cortesia.

1

Annamaria si era presa un pomeriggio libero per preparare la serata. Nel suo appartamento, ora, sembra tutto in perfetto ordine. E lei, ne sono sicuro, lo sta pensando, soddisfatta.

Io Annamaria l'ho conosciuta qualche mese fa. Lei lavora alla segreteria amministrativa. È molto carina.

Conosciuta, si fa per dire.

Io ho la fama di essere un misantropo. Un asociale. Non frequento molta gente. Faccio il mio lavoro e basta. E tutti quanti mi considerano un selvatico.

Non hanno torto. Sono schivo e non parlo volentieri. Non saprei di che parlare, né con chi. Ho i miei riti, i miei tempi. Faccio quel che devo fare, e nessuno si è mai lamentato.

Un giorno sono dovuto andare negli uffici amministrativi per un modulo delle tasse, o roba del genere, e l'ho vista per la prima volta, Annamaria.

Non mi ero mai accorto che lavorasse lì. Non mi rendo conto mai di niente, in realtà. Se l'ufficio fosse stato pieno di gente come al solito, un sacco di persone che parlano a voce alta delle loro scartoffie e hanno sempre delle pratiche di cui discutere, beh, magari non l'avrei neanche vista.

Ma quel giorno non c'era nessuno.

E sono rimasto sulla porta a guardare la stanza vuota, le scrivanie deserte, col mio modulo in mano. Non sapevo che fare.

Poi lei è arrivata davanti alla porta e mi ha guardato con interesse. Mi ha prestato attenzione, ecco. È difficile che succeda e a me, in genere, non importa. Era abbronzata, cavolo, con su un vestitino bianco corto corto, le gambe in bella vista e i capelli raccolti in una coda. Mi ha chiesto se avessi bisogno d'aiuto ed io le ho dato il modulo. *Mi ha guardato con interesse.*

Lei ha cominciato a leggerlo spostando il peso verso destra, e si è appoggiata alla parete. L'ha scorso con attenzione, corrugando la fronte. Poi mi ha chiamato per nome.

– Giorgio, deve riempire anche queste righe qua, vede?

Mi ha chiamato per nome davvero, e quando ha parlato sorrideva. Io ho preso il modulo, l'ho riletto, poi mi sono schiarito la voce. Non parlo spesso.

– Certo! Che stupido! Ha una penna per favore?

Lei ha continuato a sorridere e si è allungata verso la scrivania più vicina. In questo modo ha sollevato entrambi i talloni da terra. Portava i sandali. Anche i piedi fanno la loro parte, ho pensato. E lei aveva dei bei piedi. Ho compilato il modulo e l'ho restituito nelle sue mani.

– Grazie. Può tornare domani, così intanto lo protocollo e le preparo una fotocopia. È sempre meglio averne una. Non si sa mai.

L'ultima cosa l'aveva detta guardandomi negli occhi. Con i suoi, marroni, chiari, lucidi. Color nocciola, quasi. Ero strisciato via, abbozzando un sorriso. Ma il giorno dopo sono tornato.

Me l'ero sognata di notte, Annamaria. Lei e la sua abbronzatura. Mi era venuta voglia di un caffè ed ho pensato di offrirglielo. Così ha accettato e siamo andati insieme al bar.

Ora, non è che io sia una bellezza. Sono anche un po' gobbo. Ma sono robusto e, anche se di capelli me ne sono rimasti pochi, quando sorrido non faccio schifo. E lì al bar mi veniva sempre da sorridere. Annamaria s'era messa una canottiera, di quelle che lasciano scoperte completamente le braccia ed una mini, e sorrideva anche lei.

Abbiamo cominciato a parlare. Lei mi ha chiesto cosa facessi ed io le ho raccontato del progetto di catalogare i miei dischi. Ne ho tantissimi, saranno duemila e cinquecento, forse tremila. Non lo so. È per questo che devo catalogarli, le ho detto. E sono tutti album, eh, mica cd. Trentatré giri, intendo, in vinile, quelli di una volta.

Lei ha detto di essere appassionata di musica ed io ho pensato, *chissà che musica*. A occhio e croce Annamaria avrà un dieci, dodici anni meno di me. Quindi se a me piace la roba anni settanta, primi anni ottanta (e comunque roba selezionata), a lei piacerà quella anni novanta.

– Chissà che musica – le ho detto. E lei ha riso e mi ha tirato un pugnetto sulla spalla. E poi ha cominciato a darmi del tu. Era una vita che nessuno mi dava del tu. Io non ne avevo una gran voglia, però per lei sembrava naturale. Ha detto che mi ammirava perché volevo catalogare tutti i miei lp. “Da quanto tempo non ridevo con qualcuno!” e ha anche aggiunto: “Io sono una persona ordinata e le cose a cui tengo mi piace metterle tutte al loro posto”.

Insomma, sorrideva ed era carina. Così, siamo diventati amici. Ci siamo trovati tante volte, dopo, a prendere il caffè e parlare di musica da mettere in ordine.

Per dire, come si catalogano gli album? Per anno e mese di pubblicazione, per artista o per genere? E come si definisce, un genere? Così, tanto per esempio, i Gene-

sis sono progressive o commercial pop? Si potrebbe rispondere che dipende se c'era Peter Gabriel o no, ma non è così semplice. E Dylan? Country-folk? Electric-rock? E se faccio il genere brit-rock ci metto i Beatles insieme agli Stones, gli Oasis e i Verve? E i Coldplay? E gli U2 dove li metto?

Insomma, già sul genere ce n'era da argomentare, hai voglia.

A lei piaceva discuterne. Un giorno ci siamo incartati su Bill Evans, Petrucciani, Brad Mehldau, Einaudi, Allevi e Keith Jarrett. Categoria pianisti? Oppure jazz, ma i due italiani, dove li mettiamo? Classici? E allora le varie esecuzioni per piano solo di Mussorgsky? Lei insisteva nel fare la categoria pianisti. Ma così mi saltava la classificazione per genere, dicevo io. Per non parlare poi del come catalogare. Già. Un bel match. Su carta o su pc? E con quale programma poi?

Un gran discutere, alla fine sempre con il suo sorriso davanti e tanti piccoli contatti fisici che a me piacevano. Come le sue gambe. Anche se i mesi passavano e l'abbronzatura stingeva, mi piaceva stare con lei.

Mi sentivo meno solo, perché Annamaria mi dava attenzione e faceva sentire importante quello che facevo. Non parlo del lavoro nel laboratorio di fisica, no. Di quello non frega a nessuno, nemmeno a me.

Anche se, ai primi di marzo, avevo completato la classificazione di due soli album, andava bene. È un lavoro che devi fare con calma, catalogare i dischi. Avevo creato la sezione "capolavori", e andava benissimo anche a lei. C'erano finiti dentro *White album* e *The dark side of the moon*. Il primo lo aveva voluto da sentire (mai sentito *White album*?) e poi si era detta d'accordo.

Sul metterci *The dark side* si era discusso un po'.

– È troppo commerciale. È un grande album, davvero. Ma i Pink hanno fatto cose di rottura molto più grandi di questa, Giorgio.

– Sì ma i capolavori non necessariamente sono cose di rottura. Certi geni sono riconosciuti come tali solo quando arrivano al grande pubblico. *Ummagumma*, per dire...

– Sì?

– Beh, era troppo difficile, astruso. È solo con *The dark side* che sono riusciti a raggiungere tutto il mondo, senza snaturarsi più di tanto.

– Mmh.

– Che vuol dire “mmh”?

– Vuol dire ok, è un capolavoro, va bene.

Insomma, con Annamaria filava liscio che era una bellezza.

Lo dico perché a me le ragazze piacciono, ma ho sempre avuto qualche difficoltà. A concludere, intendo.

Un po', beh, per cose di cui non sempre mi va di parlare. Sono successe, e basta. Un po' perché mi sono sempre sentito bruttino. E poi, non lo so. Diventavo subito serio. Appena ce n'era una che mi piaceva, dico. Così tanto che quella si spaventava e spariva. Le ragazze vogliono qualcuno che le fa divertire. Io non ne sono capace.

Tanto più sono belle e desiderabili, tanto più divento serio e le faccio scappare. Non sono gay, eh. Non ho nulla contro quelli, ma non è il mio genere. Così ho sempre avuto tante amiche, fin verso i trent'anni, quando poi si sono sposate tutte, e non ne ho avute più.

Con gli anni, ho cominciato a non pensarci. Era tutto molto complicato. Mi si sono incasinate molte cose,

con gli anni. Dapprima, mi arrangiavo da solo. Lo fanno tutti i ragazzi. Si chiamava Carole André, mi pare, ed era un'attrice. Aveva fatto *Sandokan*, alla tv. *La perla di Labuan*, *Lady Marianna*. Beh, c'era una foto, sull'"Intrepido", mi sembra, che lei era seduta in costume su una sdraio. Una gamba allungata e l'altra piegata, con un tallone appoggiato al bordo della tela.

C'ho passato le ore, davanti a quella foto. Immaginavo una pelle di seta. Credo di essermi mangiato tutto l'inchiostro di quella pagina del giornaleto, mentre mi davo da fare come un matto. Alla fine la foto non si vedeva più ed ho buttato via tutto. Sì, lo fanno tutti i ragazzi, ma io sono andato avanti per un bel pezzo, in questo modo. Mi sono sempre tenuto aggiornato, a modo mio, fino a Scarlett.

Se c'è una cosa che non manca mai, in generale, sono le dive del momento e le foto. Poi quando è venuta la moda dei calendari, ah beh, lì era uno spasso. Ne compravi uno ben fatto, costava neanche tanto, ed avevi il programma pronto per tutto l'anno. Se volevi variare, ne compravi due. Ci sono arrivato fin verso i trentacinque anni, con i calendari.

Poi ho dovuto inventarmi qualcosa. Già lavoravo da parecchio, e vivevo da solo. I miei non sono mai esistiti e me ne sono andato presto.

Mi sono trovato un appartamento minuscolo. Tanto ci dovevamo stare io, lo stereo, e gli album. Punto. E quindi non è che avevo tante spese. A lavorare ci sono sempre andato in bicicletta, e l'unica roba in cui butta-vo i soldi erano tutti i vinili che cercavo e compravo ovunque.

Così, un giorno, m'è venuta l'ispirazione di andare in banca e ho scoperto che avevo un sacco di soldi. Non di-

co che ero ricco, però se ne potevano fare di cose. Sentivo in giro che tutti parlavano di chat, e di internet, e mi sono fatto il pc, con il collegamento a casa.

Però non era così vero quello si diceva, del sesso online o 'ste cagate qua. A parte che non si capiva mai se dietro quei nomi stronzi che la gente si dava per stare in chat c'era davvero una donna o un uomo. Poi, prima di conoscere qualcuno veramente, c'era tutta una trafila. A me non interessava neanche tanto. Mi ero reso conto che cercavo sesso, e lì era un bel problema, perché ne parlavano tutti, in chat, ma non si concludeva mai un cazzo di niente.

Sono diventato un esperto, sapevo a quali ore e in quali giorni bisognava andare su quella o sull'altra chat per trovarci più gente possibile, ma continuavo a non combinarci nulla. Ed ero stufo di calendari.

Un giorno, da qualche parte, ho sentito la parola *escort*. Sono andato su google, e mi si è aperto un mondo. All'inizio mi faceva un po' schifo, anzi pena, e non ci capivo nulla.

Mi sono anche chiesto se fosse giusto quello che facevo, ma non ho perso più di tanto tempo a rispondermi. Fanculo, ho pensato, il mondo è una merda.

Guarda quello che è successo a me, non riesco neanche a pensarci sul serio. Ed è meglio, se non lo faccio, perché mi viene una cosa strana, cattiva. Divento rigido, e vorrei far male a qualcuno. Non pensavo di esserne capace veramente, ma ora so che mi sbagliaivo di brutto.

E se il mondo è un gran lago pieno di stronzi, non si capisce perché debba essere proprio io quello che lo rende malefico. Peggio di così, non poteva essere. Giusto o no, non riguardava me. E così, ho provato. Problemi di soldi, zero.

Di che amore dobbiamo vivere, in fondo, eh? Di cosa cazzo parliamo, quando ne parliamo? L'amore non esiste. Non per me. Tanto valeva provarci. Dopo ho cominciato a cercarci altro, in certe chat. Ma questa è un'altra storia.

Poi, in fondo, non vedo mai nessuno, tranne Annamaria. Oh, lei non ha mai sospettato nulla. Eravamo amici, e andava bene così. Solo che un giorno, verso la metà di marzo, salta su a dirmi che c'è Mark Knopfler al Paladutch e se ci andiamo insieme.

Io avevo da fare, un appuntamento con Sandy, una bionda con la casa sui navigli che prende trecento per un'ora. Sandy andava bene perché era una di quelle che faceva quello che voglio. Io non voglio essere toccato lì, ad esempio. A parte Sandy, poi non mi andava. Le ho detto no, grazie.

L'ho capito che Annamaria ci è rimasta male. Voleva chiedermi con chi uscivo, ma non l'ha fatto. Non glielo avrei detto, comunque. I giorni dopo è rimasta molto sulle sue, freddina. Mi ha colpito. Da quando parliamo, non ha mai fatto così.

A me dell'amore non fotte niente, ma mi piace, quando lei sorride. Allora le ho detto, se voleva, che magari una sera potevamo mangiare qualcosa insieme. Così, tanto per vedere l'effetto. E lei si è illuminata. Ha ricominciato a guardarmi con interesse, e a sorridere. Forte. Poi ha risposto che cucinava lei, se andavo a casa sua. Ecco io, lì, non volevo tanto. Perché a casa sua? Solo che ha insistito. Sembrava rabbuiarsi di nuovo.

Quindi ho detto sì. Va bene, d'accordo, per giovedì. Fico.

Quindi, è giovedì. Lei si è presa il pomeriggio libero. Mi ha salutato, nel corridoio dell'ufficio, dopo il caffè.

– Ti aspetto alle otto, eh!

Volevo dirle no, è meglio di no, ma era così contenta. E l'ho lasciata andare. Amen.

Poi c'è stato un problema. Non avevo un cazzo da fare oggi. Così sono uscito, e l'ho seguita, tutto il pomeriggio. Senza farmi vedere da lei. È entrata subito da un parrucchiere-estetista, e c'è rimasta due ore e passa. Non sapevo più che fare, per passare il tempo.

Quando finalmente è uscita, sembrava uguale a prima. È già carina di suo, che ci va a fare non si sa. Poi è entrata in un supermercato. E anche lì, due pal- le ad aspettare. È venuta fuori carica di roba. Quasi quasi stavo per andare ad aiutarla, ma non era il caso. Così ho continuato a starle dietro finché è arrivata a casa.

Non ci sono mai stato, con lei dentro intendo, ma da solo sì e la conosco bene. L'ho vista un sacco di volte, quella palazzina e l'appartamento di Annamaria.

Se mi assento per un po', dal laboratorio, a me nessuno dice niente. La prima volta che ho provato, è stato solo per mezzora, sono andato in un posto dove vendono i vinili usati, una schifezza di buco di periferia. Quando sono rientrato era tutto come prima.

Poi ho riprovato: un'ora, due, un intero pomeriggio. Mai successo nulla. Quindi ormai vado e vengo senza orari e faccio quel cazzo che mi pare.

Così qualche volta, quest'inverno l'avevo seguita, Annamaria, e vista entrare. L'ho spiata mentre rientrava a casa, la sera, quando è già buio. E sono entrato nel suo palazzo, quando lei era al lavoro. Procurarsi le chiavi non è stato un problema. Poi ci sono tornato e sono entrato diretto nel suo appartamento, senza lei dentro. Me lo sono girato tutto, lo conosco bene. Un cucinino, una sala

bella grande, una piccola anticamera con le porte del bagno, di un ripostiglio e della sua camera.

Sono stato a lungo in camera sua. Ho aperto i cassetti, rovistato nella sua biancheria intima, fra le sue calze e guardato le sue scarpe. Mi sono sdraiato sul suo letto. Ho sentito il profumo del suo corpo. È vero che è una persona ordinata.

Non c'è nulla che sia fuori posto. Niente di strano, insomma.

È sulla musica che sono rimasto perplesso. Ho trovato qualche CD, questo sì, vicino a un piccolo stereo, in sala. Ma poca roba, troppo scarsa, per una che si dice appassionata. Comunque, è qua in affitto, mi ha detto. Quindi molta roba l'avrà da qualche altra parte. Anche di libri ne ho visti pochini, e la cucina poi... Il frigo è un po' vuoto, deprimente. Ma è normale, capita anche a me. Una dispensa veramente scarsa: due pacchi aperti di barilla, un po' di tonno e, appunto, quattro yogurt magri in frigo. Gesù.

In ogni caso, adesso, questo giovedì, Annamaria è arrivata a casa. Sono le cinque, quasi cinque e un quarto. Ha un tre ore scarse per farsi bella e prepararmi la cena. Dalla quantità di cibo che ha comprato pare faccia sul serio. La lascio entrare dal portone e aspetto qualche minuto. Poi entro anche io, proprio in tempo per sentire la sua porta di casa che si chiude. Allora arrivo sul pianerottolo, terzo piano senza ascensore, e mi metto in ascolto. Si sentono vari rumori, poi capisco che ha aperto la doccia, e si è infilata sotto.

Decido di entrare. Sono le sei adesso. Non so a cosa sto pensando, e che cazzo ho in mente. Non dovrei essere qui, ma l'idea di vederla che si fa la doccia, di guardarla di nascosto, dico, mi eccita.

Allora vado dentro, con la massima cautela. È tutto in perfetto ordine, e so che lo sta pensando anche lei. Non c'è un grammo di polvere da nessuna parte e la tavola è già apparecchiata: ci sono quattro bicchieri di cristallo, due per l'acqua e due per il vino. È già lì: un chianti di montalbano. Rustico, ma notevole. Ha messo quattro posate a testa, due coltelli e due forchette, ed ha piegato i tovaglioli, veri, non di carta, proprio come fanno in certi ristoranti. C'è una bella tovaglia.

Sento l'acqua della doccia che scorre. La porta del bagno è aperta. Da un certo punto della sala mi accorgo che si vede dentro il bagno, senza essere visti. Annamaria si è tolta le scarpe e le ha lasciate lì per terra, sono davanti a me. Le prendo in mano e guardo verso di lei, al di là del vetro del box doccia, mentre si lava e si muove. È la prima volta che la vedo nuda, anche se da lontano.

È bella, e fare questa cosa di nascosto mi eccita come una scimmia. Anche tenere le sue scarpe in mano. Nessuno sa che sono lì. Mi viene naturale toccarmi e lo faccio sempre più forte, senza pensare più. Da qualche parte, in fondo al mio cervello, qualcuno dice che sto facendo una cosa schifosa. Ma è una voce debole e ormai è tardi, e la sto facendo. Se lei uscisse adesso dalla doccia mi vedrebbe. Forse s'è pure innamorata, e io sto con il pisello in una mano e le sue scarpe nell'altra, in casa sua, di nascosto, e lavoro di brutto.

Questa cosa, invece di spaventarmi, mi eccita ancora di più e la faccenda si conclude così rapidamente che quasi non riesco a rimmetterlo dentro in tempo. Non macchio il tappeto, ma faccio una bella patacca sui pantaloni. La cosa mi fa incazzare un po', ma ormai è fatta, amen.

Rimetto le sue scarpe lì dove le avevo trovate. Lei è sempre impegnata nei lavaggi: pensare che fa tutto questo per me. O almeno credo.

Non so neanche se ci vengo, stasera. Non voglio che mi tocchi più del solito. Vado in cucina a dare un'occhiata. C'è roba interessante da mangiare, mi sa. Sembra brasato con patate. Niente male davvero. Prima di andarmene do un occhio anche in camera. Ha preparato intimo, calze e vestito sul letto. Belle mutandine, belle calze. Ora me ne vado, però.

Devo almeno cambiarmi i pantaloni, visto che tornerò da lei tra poco. Ne vale la pena, per una cenetta gratis. Basta che lei non mi tocchi più del normale, non mi deve toccare. Sto bene così.

La casa è tutta in ordine, nulla è fuori posto. Speriamo che resti in quel modo. A me non piace il casino.

Esco fuori e cammino un po' di sbieco, per andare a recuperare la bicicletta. Non voglio che si noti la macchia sui pantaloni.

Mi è venuto un gran mal di testa e mi sento fiacco. Pedalo piano, arrivo a casa mia e devo darmi una lavata. In fondo è il mio primo appuntamento. Quando arrivo dentro, e chiudo la porta, il mal di testa è al cubo. Devo lavarmi bene e in fretta. Mi aspetta per le otto. La cena è gratis, no? Ho deciso che ci vado.

Ma prima devo fare una cosa in chat. Mi sono quasi procurato un appuntamento per domani, forse. E, se ci riesco, stanotte, quando ho finito con lei, vado a farmi un sopralluogo. O forse ci vado adesso, non lo so. O domani sera. Dipende. Devo capire se è quello giusto. Domani sera, ci vado, da quello. O dopodomani. O quando sarà.

Intanto mi lavo, è meglio. Sì, è meglio.

Beh, alla fine ci sono venuto, e lei mi ha aperto con un gran sorriso. E devo dire che rimanere indifferente non è stato facile. Sa come farsi apprezzare, quando vuole vestirsi. Neanche un filo di trucco, ma trasuda voglia di sesso da tutti i pori.

Era meglio rimanere buoni amici. Lo dico a ragion veduta, adesso. Lei ci ha tenuto a farmi fare il giro della casa. Ho dovuto fingere, per non essere sgamato. Era tutto in splendido ordine. In camera, il risvolto del copriletto era peerfetto. La biancheria e le calze non c'erano più sul letto, le aveva addosso, ovvio.

Quando siamo passati dal bagno, con la scusa di un bisognino, mi sono chiuso dentro, e ho ispezionato la doccia. Come se non fosse mai stata usata dal giorno in cui è uscita di fabbrica.

Forte.

In cucina c'è in giro solo lo stretto necessario, il resto è a posto, ed è tutto tirato a lucido. Non ci sono scarpe sparse per terra, in sala. Il tappeto, le sedie, il divanetto. Tutto è lì dove deve essere.

La tovaglia sembra ancora più stirata di prima, le posate brillano e i tovaglioli sono piegati che sembrano due sculture.

Lei mi ha dato un bacio sulla guancia, prima, quando mi ha fatto entrare. Sorride e scherza. Io non ho mica tanta voglia.

Sono un po' musone, mi dice, e comincia a parlare di musica. Mi fa sedere. Finalmente si mangia. Buona 'sta roba, penso. Mi ispira parecchio, al punto che le parlo e chiedo dove sono tutti i suoi dischi, visto che le piace tanto la musica. Lei è lì in affitto, mi racconta, e i suoi

libri, i suoi dischi sono tutti dalla mamma. Ah beh. La mamma li terrà bene, no? Che cosa leggi, le dico.

– Mi piacciono tanto i classici, poi anche i gialli, thriller e noir, anche i fantasy boh...

– Tipo?

– Mah, non so... tipo Carlotto, Dazieri, Macchiavel-
li... anche la Troisi, in questo periodo...

– Ah ecco. Forte! E di classici?

– Pavese, Calvino, Scott Fitzgerald... Carver, roba così...

– Io non ci capisco una beata...

E si vede, perché la conversazione langue un po'.

Ancora brasato? Massì, e anche due patate per gradi-
re, che il chianti di montalbano va giù che è una mera-
viglia. Mi rende allegro. Lei a un certo punto si alza, pas-
sando mi sfiora un braccio e dice:

– Metto un po' di musica, ok?

Ok, certo, come no, e infila un cd di pianoforte.

Poi mangiamo il dolce. Io ci avevo pensato: portarlo
o no? Ma lei non mi aveva detto niente, quindi nisba.
Poi 'sta torta gelato è d'un buono. Faccio anche il bis.

Lei si alza ancora e se ne va sul divano. Accavalla quelle
belle gambe e mi guarda. Mi viene un gran mal di testa. Mi
sembra che abbia mal di testa anche il mio mal di testa.

Ho capito benissimo, non ci dovevo venire. Vorrei
parlare, magari discutere di qualcosa. Ma non mi viene
in mente niente. Devo andare a sedermi lì vicino. Meno
male che mi sono lavato bene.

È un gran pezzo di figliola. Ma io non voglio essere
toccato. E non so come dirlo. Non voglio spiegare. Non
dovevo accettare l'invito, perché ora lei mi mette la lin-
gua in bocca, e ce la gira a lungo. Mi prende le mani e le
mette dove vuole lei.

Mi piace, Annamaria, d'accordo. Ma io non sono adatto.

Poi allunga le sue di mani, e le mette dove ogni uomo desidera che vadano, soprattutto quando appartengono a un corpo come il suo. Lì. Ma io sono sporco, e lei non deve farlo. Non posso farle capire. Basta!

Qualcosa succede, subito dopo. Un attimo, e io non ne ho cognizione. Come se fossi un altro. Come un sogno, un incubo, non so. Una sospensione di coscienza.

Poi mi sveglio e sono ancora lì. E ho un mucchio di roba da fare.

Mi tiro su le maniche. Non mi risparmio, e lavoro per un bel pezzo.

E ora, è tutto in ordine, nell'appartamento di Annamaria. Ho lavato i piatti, sistemato tutta la cucina, passato la scopa e sparecchiato la tavola. Questo me lo ricordo. Do una controllata in camera e in bagno, prima di andarmene. Ogni cosa al suo posto.

Torno in sala, e spengo lo stereo. A guardarla bene, però, la stanza è tutta diversa. Non posso mettere a posto nient'altro, ma non c'è nulla da fare. Non c'è nessun rimedio.

Non sembra più in perfetto ordine, con lei morta, lì per terra.

Cazzo.

Io non la voglio toccare più. È andata così.

Non pensavo di avere tutta quella forza. Non mi era mai successo. Non volevo farle male, ma quando ha insistito a toccarmi, ho provato a mandarla via, ma lei nulla, come se niente fosse.

Ho fatto come per abbracciarla, allora. Penso.

Sì, devo avere fatto così. Credo.

E a lei piaceva, s'è lasciata prendere. E poi mi è venuto, senza rendermi conto. Non ne potevo più, e le ho girato il collo. Si è spezzato subito e lei non ha detto una parola, non ha fatto un verso. Non pensavo di avere tutta quella forza. Si è afflosciata così.

L'ho appoggiata per terra.

Adesso chiudo tutte le imposte e spengo tutte le luci.

Poi esco, e chiudo a chiave. Mi dispiace per Annamaria. Era carina, e non è colpa sua.

Fuori.

È notte fonda, e non c'è un cane per strada. Tranne me. Un cane bastardo: fino a stasera pensavo di poter vivere e lasciar vivere.

Adesso so che non è così.

Devo andare a casa, e sgombrare tutto. Ho da fare. Un casino di roba da fare. Un gran casino, cazzo. Non mi sono mai reso conto come in questo momento di non avere mai avuto una vita.